

# Indice

p.	9	Introduzione
	17	Ambizione
	24	Cattivo
	29	Complesso
	33	Contento
	39	Dispetto
	44	Educazione
	49	Fingere
	53	Formidabile
	60	Fortuna
	66	Frugale
	71	Genio
	81	Idiota
	88	Invidia
	93	Mediocrità
	104	Moderno
	113	Noia
	125	Persona
	135	Rispetto
	142	Sapere

p.	149	Scuola
	153	Sublime
	164	Termine
	169	Tradimento
	175	Umile
	181	Utopia

## Introduzione

Nel 1997 usciva per Laterza *Homo videns*, un saggio del politologo Giovanni Sartori in cui veniva delineato il percorso compiuto dall'umanità, dalla civiltà dell'immagine alla civiltà del linguaggio simbolico e astratto. Uno dei punti di svolta individuati in questo processo è la rivoluzione di Gutenberg, che portò, verso la metà del XV secolo, alla pubblicazione delle prime duecento copie a stampa della Bibbia. Un numero insignificante – osservava Sartori – ma il salto tecnologico era compiuto, poiché quelle copie erano ristampabili potenzialmente all'infinito. Quell'invenzione superava i limiti enormi della tradizione manoscritta dei testi e inaugurava una nuova fase di centralità del linguaggio simbolico della parola nella storia della civiltà umana, che successive svolte culturali e tecnologiche avrebbero ulteriormente rilanciato. Sartori individuava però un momento di inversione di tendenza in questo processo, che collocava negli anni Cinquanta del Novecento, con l'invenzione della televisione: lì, il primato della parola ha cominciato a cedere il passo all'immagine e l'*homo symbolicus* ha iniziato a retrocedere al livello di *homo videns*. Si tratta di un regresso, «perché mentre la capacità simbolica distanzia l'*homo sapiens*

dall'animale, il vedere lo riavvicina alle sue capacità ancestrali»<sup>1</sup>. Come diceva Aristotele, la caratteristica principale dell'uomo è la sua capacità di astrazione: è l'unico animale in grado di interpretare il mondo attraverso il ragionamento logico e il linguaggio (entrambi i concetti sono espressi in greco dalla parola *λόγος*, *lógos*). L'uomo televisivo, invece, è un mero ricettore di immagini. Non le crea nemmeno, come facevano gli uomini preistorici con le pitture rupestri, si limita a riceverle. Le osservazioni di Sartori non sono state superate dai tempi, semmai rafforzate in virtù dello sviluppo prepotente di Internet, dei social media, dei siti di condivisione di video e delle applicazioni per smartphone. Riconosciamo pure i grandi vantaggi e la potenza di questi strumenti, che tutti usiamo e a cui non possiamo rinunciare. Nessuno vuole fare insensati discorsi passatisti. Tuttavia, in questi ambiti la parola latita, e quando è presente è ridotta a balbettamento, a cinguettio, a emoticon o ad aforisma estrapolato dall'opera di qualche scrittore o filosofo (si suppone importante), che però nessuno si è mai preso l'impegno di leggere. La velocità e la liquidità della comunicazione digitale non tollerano i tempi lunghi della lettura (e della letteratura) e tanto meno della riflessione linguistica.

Come suggerito dal titolo, il libro si propone di oltrepassare la cortina che la banalità della comunicazione quotidiana dispiega tra noi e le parole. Ciò significa andare oltre la convenzionalità del linguaggio corrente per "svelare" le parole e per riscoprirle in tutta la loro sostanza e bellezza. A farlo non sono certo io: le parole si autosvelano attraverso

1. G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, edizione digitale, Laterza, Bari 2014, p. 12.

la loro etimologia, la loro forma, la loro storia e soprattutto attraverso l'uso che i grandi scrittori (i classici) ne hanno fatto nelle diverse epoche storiche. Il fattore cronologico è importante, perché a ogni epoca corrispondono delle ideologie, delle visioni della realtà che "impattano" sul significato delle parole; e queste, come organismi viventi, si dilatano, si restringono, si trasformano, invecchiano, talora muoiono. Riguardo alle parole oggetto della nostra analisi non c'è tuttavia da temere: sono vivissime e godono di ottima salute.

Ho accennato all'etimologia, che ha un ruolo importante in questo libro ma come mero spunto. Le indicazioni in questo ambito si limitano infatti all'etimo latino o greco, per preservare il taglio divulgativo che mi sono proposto. È però indubbio che l'etimologia di una parola ha in sé una potenza disvelante che spesso ci sorprende, dandoci la viva impressione di avere colto per la prima volta l'essenza di quella determinata parola, che abbiamo usato tante volte senza mai conoscere veramente. Un po' come nelle relazioni sociali superficiali, quando ci intratteniamo a scambiare due parole con persone che diciamo di conoscere ma di cui in realtà non sappiamo niente. Si tratta allora, per rimanere nell'ambito della metafora, di passare dalla conoscenza aliena delle parole all'amicizia, da un rapporto formale a una relazione affettiva.

L'aggettivo greco *ἔτυμος* (*étymos*), che è una delle parti di cui si compone la parola etimologia (l'altra è *λογία*, *logía*), significa infatti "vero", "reale". Quindi, l'etimologia è quella disciplina che indaga il senso primo, quello vero e reale, di una parola. Tuttavia, concesso all'etimologia ciò che di diritto le spetta, penso che la parte più interessante del libro sia ciò che viene dopo, ovvero l'indagine sull'uso che di queste

parole hanno fatto i grandi scrittori, e soprattutto i poeti. E il mio canone di riferimento è abbastanza ristretto, includendo i più grandi in assoluto, quelli che hanno fatto la storia della lingua latina prima e di quella italiana poi (Cicerone, Seneca, Lucrezio, Orazio, Virgilio, Catullo, Dante, Machiavelli, Leopardi, per citarne alcuni), senza trascurare la lingua greca.

Infatti, mentre noi usiamo le parole passivamente, lo scrittore e il poeta hanno con esse un rapporto attivo e creativo. Noi vediamo la realtà e poi cerchiamo di tradurla in parole, loro invece vedono le parole e con queste cercano di costruire la realtà. Noi arriviamo alle parole attraverso la realtà, loro alla realtà attraverso le parole.

Umberto Eco, in una sua celebre bustina di Minerva (una rubrica che teneva sul settimanale «l'Espresso»), ricordava un divertente e significativo episodio che ebbe per protagonisti Eugenio Montale e la poetessa Maria Luisa Spaziani (compagna del poeta e cantata come la Volpe in numerose liriche della *Bufera e altro*). L'aneddoto si riferisce a una passeggiata della coppia durante la quale i due si imbattono in un filare di sambuchi, fiore che la Spaziani aveva sempre prediletto per la sua conformazione, che le ricordava uno stellato notturno, e proprio per questo le era rimasto profondamente impresso un endecasillabo di Montale di rara efficacia: «Alte tremano guglie di sambuchi». Il poeta, vedendo la compagna rapita da quella visione, incautamente le chiede di quale fiore si tratti, strappando alla Spaziani un grido a metà tra lo stupore e la collera. Ma come, lui che era stato artefice di quel verso perfetto non era in grado di riconoscere in natura il fiore di sambuco? E Montale si giustificò dicendo: «Sai, la poesia si fa con le parole». La poesia si fa con le parole, che sono come i

mattoni di un edificio, dei quali il capomastro deve verificare la consistenza e la perfetta idoneità all'incastro, esaminandoli e soppesandoli uno a uno.

Vari testi in commercio che appartengono alla stessa tipologia in cui si colloca questo libro si presentano come dissertazioni – talora dotte e molto accurate – sulla storia culturale delle parole. Io ho preferito mettere al centro i testi, farli parlare, farli dialogare citandone ampie sezioni e commentandole, cosicché ognuna delle venticinque voci di cui il libro si compone si presenta come una breve storia letteraria (chiaramente non esaustiva, ma basata sui miei riferimenti culturali). Non ho utilizzato una vera e propria bibliografia, eccetto ovviamente quella dei grandi autori che ho interpellato. È stata una scelta metodologica ben precisa: entrare in dialogo diretto coi classici senza intermediazioni. La natura di questo testo consentiva tale libertà. Mi sono invece avvalso con grande beneficio dei principali dizionari e delle più evolute biblioteche digitali online, quali Perseus, Liber Liber, Glossa e simili, e dei loro potenti strumenti di ricerca.

Quanto alla selezione delle parole qui inserite, non ho seguito un criterio preciso, salvo il fatto che dovevano essere termini noti a tutti e di alta frequenza nella comunicazione quotidiana, apparentemente chiari nel loro significato, almeno in partenza.

Scrivendo il libro ho pensato ovviamente agli studenti come naturali destinatari; è infatti soprattutto a loro, primi attori nello scenario della comunicazione istantanea e immediata (immediata anche nel senso di “non mediata” da alcuna riflessione linguistica e culturale), che quest’opera si rivolge. Ma anche a tutte le persone che hanno curiosità linguistiche e culturali e pure agli insegnanti di materie

umanistiche, che queste cose conoscono, ma ai quali potrebbe risultare utile trovarle riunite insieme, corredate da numerosi rimandi testuali. Il libro è pensato infatti anche per la pratica didattica, come un repertorio di spunti per costruire, partendo dalle parole e dai concetti che esprimono, percorsi linguistico-letterari espandibili e modificabili a piacere. Infine, la scrittura del libro ha avuto un senso e un valore anche per me stesso, perché, in quanto insegnante, non posso fare a meno di constatare che è in atto da decenni un violento tentativo, ormai quasi completamente andato a segno, di trasformare la professione del docente in una mansione impiegatizio-burocratica, smantellando pezzo per pezzo ogni residua valenza intellettuale del “mestiere”. Non c'è un preciso responsabile dietro questo processo, che appare ormai irreversibile e a uno stadio parossistico; è piuttosto una sorta di meccanismo perverso, che si autoalimenta e si autopotenzia nell'avvicinarsi vorticoso di ministri dell'Istruzione (dodici negli ultimi venti anni), che trapassano come meteore il cielo del nostro sistema educativo, lasciando precipitare sul pianeta-scuola il loro frammento di riforma. E insieme a questi frammenti diluviano sulla scuola anche gli acronimi, frutto di un pedagogismo nefasto, che per la velocità con cui compaiono (e talvolta scompaiono) fanno pensare che siano generati automaticamente da un software che lavora in qualche segreta stanza. Perché a ciascuno di questi acronimi corrisponde, immancabilmente, una piccola “rivoluzione” interna, che per lo più si risolve in un nuovo carico di espletamenti burocratici, ora implementabili su comode piattaforme online. Il processo educativo vero, nella migliore delle ipotesi, rimane sullo sfondo, nella peggiore si perde di vista.



L'esigenza di sburocratizzazione è attualmente molto sentita, almeno a livello di dibattito politico, ma è sempre riferita alla realtà amministrativa e economico-produttiva. Non si è mai sentito nessuno che affacciasse l'idea di una sburocratizzazione della scuola. In linea teorica, un insegnante di lingua e letteratura italiana potrebbe tranquillamente percorrere l'intero arco della sua vita professionale senza mai scrivere una sola riga che non siano verbali, relazioni, moduli e documenti di programmazione, cioè tutte quelle forme di scrittura dominate dall'antilingua, secondo la calzante definizione di Italo Calvino. La scrittura di questo libro rappresenta quindi un tentativo di riappropriazione di ciò che mi compete, di ciò che compete a ogni insegnante che non si rassegni a questa relegazione ai margini di ogni processo culturale.

Tornando all'argomento, mi piace immaginare il libro come una specie di passeggiata letteraria compiuta attraverso le parole, come un testo da consultare o anche da leggere in progressione lineare in una duplice direzione: partendo dalle parole per arrivare alle opere e agli autori o, inversamente, partendo dai testi letterari per arrivare al significato delle parole. Se dopo la lettura di un lemma quella parola apparirà in una luce nuova, inedita, inaspettata, arricchita nella sua risonanza e nel suo spessore, allora si potrà dire che il libro avrà raggiunto il suo scopo.